

*Le pietre e le parole*

**Fabrizio Ravidà**

Vitorchiano nel Presente

A svegliarmi sono state le campane. E le voci, festanti, dal fondo della strada. Oggi non può succedere, mi sono detto non appena ho aperto gli occhi, oggi c'è tutto il paese in giro. Vedrai, non ci proveranno nemmeno. Mi sono alzato e sono corso alla finestra. L'aria era fresca, ma di respiri non sono riuscito a portarne in fondo neanche uno.

Se non mi vedono in chiesa, i miei mi faranno a pezzi. È stato questo il mio secondo pensiero. Da un anno non fanno che occuparsi dei preparativi della cerimonia per farsi dire anche loro *“Egì, e' la festa de Sammichele più bella che abbiamo mai veduto?”*. Che è esattamente quello che l'anno scorso hanno detto a Egidio, il nostro vicino di casa. Da quando sono stati nominati festaroli, i miei, lo considerano il loro unico nemico. Anche stanotte si sono svegliati alle tre per precipitarsi chissà dove.

*Colazione pronta. Non fare tardi in chiesa!* La grafia sul biglietto è di mia madre. Il tono anche. Il punto esclamativo, invece, si stacca dal foglio, si anima e mi pungola dietro la schiena fino al profferlo di casa dove, per fare le scale due a due, a momenti mi ammazzo.

Non ce l'ho fatta a dire ai miei di quei bastardi di Viterbo che da qualche mese, ogni domenica, vengono fin qui, apposta per me. L'ultima volta è stata la più brutta. Mi hanno inseguito fin dentro al bosco e, una volta raggiunto, mi hanno legato a un albero e giù sputi e schiaffi. Poi, prima di andare via, uno di loro si è abbassato la cerniera e mi ha pisciato addosso, lasciandomi lì, senza una goccia di coraggio. Sono cose che non puoi raccontare. A nessuno, neanche ai tuoi amici. Ma, a pensarci bene, cosa cambierebbe se lo facessi? Qui, chiunque, aprendo le braccia, mi direbbe *«che ppoi fa? te tocca abbozzà e zitto»*. Perché qui, dove anche le case sembrano uscite fuori dal costone di roccia a cui sono attaccate, tutto resta immobile e ciò che non è ancora passato, prima o poi passerà.

La chiesa è stracolma. Mi faccio strada sgusciando tra le schiene. Mi lasciano fare, sono più basso di loro. Ci sono candelabri d'argento e lanterne dappertutto, la luce scivola lungo i bordi dorati dei paramenti, bianchi e rossi, e risale su fino al soffitto di legno, illuminando ogni angolo. Riesco ad arrivare alle prime file e

finalmente mio padre e mia madre mi vedono. Sono seduti vicino all'altare, in mezzo agli altri festaroli. Mi fanno un cenno. I volti sono stanchi ma hanno gli angoli della bocca in su. È tutto perfetto e lo sanno anche loro. Gli stendardi, che dopo la messa saranno portati su fino al santuario, sono rivestiti di fiori che più colorati non si può. Mi sa che *Egì* ha perso il duello. Trovo un posto all'angolo di un bancone e riprendo fiato.

L'incenso, dolciastro, mi entra nei polmoni. Ce l'ho fatta, mi dico, ma non appena rialzo lo sguardo li vedo sul muro opposto. Uno di loro mi sta ghignando contro.

Non possono anche oggi, non possono proprio oggi. Le mie labbra stanno sussurrando, forse pregano, mentre Don Gualberto sta dicendo che San Michele, il drago, lo combatte soltanto, ma, per volontà di Dio, non lo ammazza mai, perché il male, in fondo, è sempre necessario. Ora anche l'altro si è voltato e mi fissa e io non riesco proprio a capire perché quella bestia, San Michele, non la fa a pezzi una volta per tutte. Abbasso lo sguardo un attimo dopo che loro si scambiano un cenno col gomito. Perché anche oggi? Quando mi lasceranno stare? Prima di impazzire provo ad attirare lo sguardo dei miei. Forse è arrivato il momento di dirglielo, penso, ma i loro occhi sono tutti per Don Gualberto che continua a professare che il male è lì per insegnarci il bene. L'odore dell'incenso ora mi brucia la gola. E proprio quando sto per alzarmi per scappare all'entrata, la vedo, due banchi più indietro di quello dei miei. È da un po' che non usciva nonna Rosa. Da quando abbiamo seppellito nonno Neno. Mentre le osservo i lineamenti, rigidi e inumiditi, rivedo lui, la sua fronte larga, i suoi occhi limpidi, le sue mani ruvide, dure, che, però, quando si poggiavano sul viso di lei, si facevano morbide, per rimetterle a posto il foulard sui capelli e per risistemarle le ciocche una a una, e poi proseguivano, fugaci, sulla linea delle sue guance. «Nazzarenol!» protestava lei, abbassando gli occhi, ma lui insisteva in quella carezza nascosta e le sussurrava: *Rosa mia, quella cosa la rifaccio duecento volte se serve.*

A dirmi cosa sia *quella cosa* è mio padre che, dieci giorni fa, mi racconta da capo la storia da cui nonno Neno tagliava sempre la fine.

La linea Gustav sta cedendo. Kesselring, rintanato tra i boschi del Soratte, regge per un po' ma alla fine la X Armata è costretta a ripiegare e a riformare il fronte sopra

Firenze. La speranza sta arrivando. Con le truppe della V Armata americana e il fronte tedesco che arretra. Per quasi un anno gli alleati hanno devastato mezza Italia e Viterbo non l'hanno risparmiata di certo. Da Porta Romana si vedeva tutto il cielo illuminato.

La parte che mi raccontava nonno Neno finiva qua. Ricordo la sua voce fumosa e lenta, le domeniche dopo la messa, quando, prima di rientrare a casa per pranzare con tutti gli altri, mi portava sulle mura, io e lui da soli. Gli scoppi li sentivi fino a dentro il paese, mi diceva, ma a noi le bombe non ci sfioravano nemmeno. Lo sapevano gli americani che le porte a Cesare Borgia noi non le abbiamo aperte anche se quella carogna s'era preso mezz'Italia e, dopo averci fatto pace per finta, aveva scannato tutti quelli che lo avevano tradito. «*Ricordati, noi non avemo ppaura de gnente perché c'abbiamo la pietra dentro!*» aggiungeva. Poi, fatti pochi passi, si fermava di colpo, portava il suo indice nodoso davanti al naso, e sussurrava: «*Non fiatà, se te zitti, sti sassi te parlano pure*». Restava così, immobile, l'orecchio teso e il dito appoggiato al naso. Dopo qualche secondo, però, il suo sguardo tornava sul mio viso e lui scuoteva la testa, deluso da me o dal silenzio.

«Ora che la terra lo protegge e nessuno può venire a prendere tuo nonno, ti posso dire cosa è successo davvero» mi dice mio padre prima di raccontarmi come va a finire quella storia.

Fa caldo quel giorno e l'uomo che sta scendendo dalla collina è tutto fuorché un soldato americano. Lo sapevano bene come erano fatti. Li avevano già visti passare sulle *Jeep* verdi, sporchi di terra, i caschi scuri e i sorrisi bianchi. Questo, invece, ha una divisa a righe, la barba lunga e la carnagione scura. Si avvicina a mio nonno e gli chiede *la route par Viterbo*. Se è francese, sta con gli alleati pensa lui, ma non appena alza il braccio per indicargli il sentiero, quel soldato, senza preavviso, quasi gli frattura la mascella col calcio del fucile. Mentre cade a terra, mio nonno vede un ultimo frammento: il francese che punta Rosa, sola, pochi metri più in là, vicino al fiume. Troppo distante dalla rocca del paese perché qualcuno possa notarli.

Gli hanno parlato. Nonno Neno non ha mai smesso di giurarlo ogni minuto, ogni ora, ogni giorno del tempo che gli è restato da vivere. Gli hanno detto di risvegliarsi e di mettersi in piedi, gli hanno respirato addosso tutti i secoli di orgoglio e

resistenza, tutte le volte in cui la gente che è nata qui ha sfidato i più forti, come Cesare Borgia. E visto che lui non si rialzava, le pietre, dalla rocca, gli hanno strillato nelle orecchie e hanno continuato a farlo finché la rabbia non gli è entrata nelle vene, le sue ginocchia hanno ripreso a muoversi, le sue gambe a ogni passo sono diventate più solide, e le sue mani, costoni di roccia che si piegano verso il basso, hanno afferrato il calcio del fucile e lo hanno abbattuto sul cranio di quel soldato proprio un attimo prima che le gambe di lei smettessero di scalciare. E le pietre, ora anche quelle delle mura, hanno continuato a gridargli dietro la schiena fino a che quel cervello lui non lo ha ridotto in poltiglia. *Ducènto volte se serve* ha detto a Rosa e da allora non ha mai smesso di prometterglielo.

La sapevano tutti in paese questa storia, l'avevano sempre saputa ma l'avevano custodita seppellendola sotto la pietra, come il corpo di quel soldato, coperto da un masso che perspostarlo c'erano voluti venti uomini.

Stiamo seguendo la processione adesso, giù sulla vallata a ovest del paese. Non mi sono accorto che è arrivata la benedizione finale, che la messa è finita e che siamo tutti usciti in strada. Mi volto e vedo mia madre affacciata alla terrazza del belvedere, accanto a nonna Rosa. Non ci seguono, troppo faticoso. Mio padre la saluta mentre scendiamo sul sentiero che si piega e poi risale fino al santuario. Mi giro intorno. I due di Viterbo non ci sono. Forse dovrei dirlo a mio padre, ora che siamo soli, cosa mi fanno. Dovrei dirglielo che non si fermeranno e che ho paura, ma mentre scuoto la testa cercando di svuotarla dal ricordo di quello che è successo l'ultima volta, lui non è più accanto a me. Deve essere andato avanti a controllare che al santuario sia tutto a posto, mi dico. Quando alzo lo sguardo, però, mi accorgo che intorno a me non c'è proprio più nessuno. Sono rimasto indietro.

Loro, invece, sono lì, alla curva del sentiero. Due iene col pelo dritto e i denti sguainati. Avanzano verso di me. Sono venuti apposta anche oggi. Proprio oggi. Per superarsi, per andare oltre. Lo capisco dai loro sguardi. Mi tremano le gambe. Chiudo gli occhi.

Quando il rumore dei loro passi è ormai vicino, «*non fiatà, se te zitti, sti sassi te parlano pure*» mi dice la voce di nonno Neno. È dentro la mia testa e mi parla come le pietre fecero con lui. Forse io non riesco ancora a sentirle, forse un giorno imparerò a

farlo, ma a un tratto mi accorgo che la sua voce mi basta, che io e lui siamo uguali, come sono sempre stati uguali tutti quelli che nei secoli sono nati qua. *Non avemo ppaura de gnente perché noi c'abbiamo la pietra dentro!* mi sussurra adesso nonno Neno.

Di questo siamo fatti, penso, mentre la mia mano si va stringendo come un costone di roccia che si piega verso il basso.